

Le nuove «vie della Seta»



Di fronte alla crisi globale che ci sta attanagliando da oltre un anno, le economie emergenti stanno dimostrando una capacità di reazione di gran lunga superiore a quella dei Paesi industrializzati. È sulle risposte delle nostre Pmi che si giocherà molta della nostra capacità di sopravvivenza

Che storia raccontano le proiezioni del World Economic Outlook rese note dal Fondo monetario internazionale nel suo ultimo summit di Istanbul? Ci dicono di un mondo, o meglio di un capitalismo, che dopo il grande crac tornerà come prima o ci avvertono che qualcosa di profondo, nelle more della crisi, sta mutando nell'equilibrio fra le maggiori potenze economiche del mondo? Dopo il «secolo americano», il Novecento, è davvero scoccata l'ora del «secolo asiatico»?

Cominciamo col richiamare alcune cifre dall'Outlook dell'Fmi (ottobre 2009), che danno il senso di ciò che sta accadendo nell'economia internazionale. Gli anni presi a riferimento sono il 2009 e il 2010: ebbene, nel passaggio dal primo al secondo l'output mondiale (il famoso Pil) torna in territorio positivo (+3,1 per cento) dopo essere caduto dell'1,1 per cento nell'anno appena conclusosi. Ma è guardando alle singole macro-aree geografiche che fa capolino la grande trasformazione in atto. E forse sarebbe più appropriato parlare di grande divaricazione, quella cioè fra i ritmi di crescita delle «economie avanzate» (noi, l'Europa occidentale, gli Usa, il Giappone) e quelli delle cosiddette «economie emergenti e in via di sviluppo» (l'Asia, certo, ma anche il Messico e il Brasile, i Paesi dell'Africa che si affacciano sul Mediterraneo, la stessa Europa dell'est).

Ebbene, mentre le prime passeranno da un -3,4 per cento del 2009 a un modesto +1,3 per cento del 2010, per le seconde il salto è ben più significativo, da un +1,7 per cento a un +5,1 per cento. Questo ultimo dato medio significa, in realtà, il +9 per cento della Cina, il +6,4 per cento dell'India, il +3,5 per



Marco Polo

Le previsioni del commercio mondiale per il 2010 confermano il crescente ruolo di traino che Paesi emergenti, quali Brasile, Cina e India, sono destinati sempre più a giocare sullo scacchiere internazionale

cento del Brasile. Se poi guardiamo ai volumi del commercio mondiale di beni e servizi otteniamo conferma del crescente ruolo di traino che i Paesi emergenti sono destinati a giocare sullo scacchiere globale. Nel 2009, si badi bene, importazioni ed esportazioni erano letteralmente crollate dappertutto. Ma in questo 2010, l'import delle economie avanzate crescerà solo dell'1,2 per cento (l'export del 2 per cento), mentre quello delle emergenti, pur senza tornare d'incanto ai valori pre-crisi, crescerà di un robusto +4,6 per cento (del 3,6 l'export).

La domanda fondamentale, a questo punto, diviene una e giunge direttamente al cuore delle nostre economie locali a forte base manifatturiera e con spiccata vocazione all'export. Riusciranno le nostre Pmi e i nostri distretti a ri-orientare, almeno parzialmente, i loro flussi di export dai Paesi di più antica industrializzazione, dove siamo di casa, ai nuovi mercati asiatici, latino-americani, africani? Quali investimenti si rendono necessari per ampliare e modificare le gamme dei prodotti così da incontrare il favore di nuovi consumatori, per la maggior parte ormai nati e cresciuti in Paesi non-occidentali? Quali strategie d'impresa si impongono per raggiungere questi nuovi mercati, sovente assai lontani e non proprio al di là delle Alpi?

Addentrarsi lungo le tante (nuove) «vie della Seta», per ricordare lo storico viaggio di Marco Polo attraverso l'Asia centrale e la Cina, non è fuori dalla portata delle nostre imprese, a cominciare dalle migliori. Occorrono coraggio e lungimiranza, ma anche, oggi più di ieri, spirito di cooperazione e lealtà: che, in fondo, è un altro modo per sottolineare le virtù delle «reti d'impresa».